

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art. 1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N. 941 del 16 dicembre 2005

in questo numero

EDITORIALE

Se la lettura fatta finora ci ha permesso un'autocritica del nostro comportamento in senso di "competizione" e di "successo", ora con il cardinal Martini entriamo nelle molteplici articolazioni dell'agire caritatevole.

La parola "compassione" ha trovato nella storia della Chiesa dei grandi maestri, soprattutto dei creativi e fecondi santi che si sono lasciati ispirare dal buon samaritano del Vangelo, che è Gesù stesso. La loro parola e il loro carisma continuano nel tempo.

La nostra storia contemporanea, pur così ricca di martiri della fede e della carità, di iniziative caritative, frutto della fantasia o meglio dell'empatia dell'amore, presenti in ogni parte del mondo, sembra schiacciata dal male che irrompe nelle nostre case con notizie e immagini che rimbalzano come qualcosa che ci scoppia addosso. In scene apocalittiche. In gironi infernali. Dove l'immaginazione è superata dalla realtà. Favorendo il rischio della assuefazione con incredibile mobilità di sentimenti e rassegnazione all'impotenza. Ma la fede non può permetterlo.

Martini, con il suo sguardo di profondo scrutatore della complessa realtà, apre al cristiano, ma diremmo all'uomo di buona volontà, orizzonti nuovi di carità capaci di suscitare "scelte vocazionali durature" per consacrarsi alla causa del Vangelo, che

è il tesoro o la perla preziosa che può esaudire il bisogno di ogni uomo.

I testi che vi proponiamo esprimono, con linguaggi e racconti diversi, motivi di lacerazione della relazione umana. Confrontarsi con essi significa creare i presupposti per un impegno concreto, favorire un processo di valutazione sul che cosa fare, se vale la pena di fare qualcosa e come.

È quella lacerazione che incontro anch'io al "Trivulzio" in quelle persone che per vecchiaia, malattia, limiti non si accettano né vogliono farsi



accettare. E chi li circonda non sa aiutarli a far riaffiorare alla memoria e ancor più alla coscienza il loro vissuto con sentimenti di riconoscenza o di perdono rappacificandosi con Dio, con se stessi e con il prossimo. Non mi sembra in grado la nostra società di permettere questa lettura, perché ancor troppo permissiva e giustificante (Per il cristiano la giustificazione viene solo dalla fede in Dio, che è amore misericordioso.) E l'uomo passa tempo prezioso senza sapere che cosa fare e come, corren-

do il rischio di portarsi dentro un senso di incompiutezza, di scontento e talvolta di tragico (si pensi alle forme di suicidio o di richiesta di eutanasia!).

Ieri una donna con il morbo di Alzheimer, ancora al primo stadio, mi ha ripetuto più volte che lei era "sana dalla testa ai piedi... Per sentire dolore devo graffiarmi". Però "Perdere la memoria è come essere ciechi... Non vedere... Capisce?!... Cosa fai se non vedi... Ecco". Alle domande che richiedevano risposte con dei numeri, smarrita e incerta cercava conferma o aiuto nel marito, li accanto con gli occhi lucidi.

La sfida rimane, anche qui, quella di guardare alla vita abbracciandola, amandola così com'è. In una tenera relazione con lei e il marito la lacerazione si è fatta dialogo, ricerca, condivisione, preghiera.

Vi accenno a un altro incontro: una bambina di quattro anni e mezzo è morta di tumore, 27 anni fa. I genitori, che ho incontrato per caso, riportano ancora nell'animo il rifiuto di un disegno crudele. Per questo non entrano più in una chiesa. Si è ostruito il canale comunicativo con quel Dio che si è preso la loro bambina.

Compassione: come ascoltare? Ma per dire cosa? Niente. Solo ascoltare. Raccogliere. E affiora prepotente dentro di me una grande curiosità, il bisogno di rincontrarli, risentirli. Ho ancora molte domande da fare loro. Vorrei capire di più quanto hanno sofferto e come si fa a stare dentro quella esperienza, se non c'è una via d'uscita.

don Carlo Stucchi

Nel prossimo numero

Nel cuore della compassione

La grazia

parliamo di ...

COMPASSIONE... “ IN DIFFICOLTÀ”

Al di là del significato ovvio e più ampio dell'espressione: “Chi è in difficoltà”, voglio fermarmi al caso limite, laddove maggiormente le realtà profonde svelano la loro natura. Intendo, quindi, *per chi è in difficoltà* non ogni bisogno generico del fratello, al quale si risponde in maniera ormai abituale e prevista, e che, perciò, rientra nell'ambito del dare e avere dell'esistenza senza rompere la trama, ma piuttosto quelle situazioni nelle quali il fratello, la sorella, il loro bisogno, ci mettono di fronte ad una situazione nuova, scomoda, imprevedibile, per la quale le strutture ordinarie non bastano. Situazioni di fronte a cui non c'è la risposta immediata, e ci si domanda che cosa fare, anzi se vale la pena di fare qualcosa e come.

È la situazione che viene esemplificata, nella Scrittura, al capitolo decimo del Vangelo di Luca, nel racconto del buon samaritano, laddove il sacerdote e il levita si sono trovati in difficoltà perché quell'uomo, sulla strada, è per loro “una situazione nuova”: forse è già morto, forse non vale più la pena di interessarsi, forse è un fattaccio dal quale è meglio star lontano, può addirittura essere una vendetta, una faida tra banditi. D'altra parte, non si saprebbe come occuparsene: sollevarlo, così ferito, potrebbe accelerare la morte e si finirebbe con l'andarci di mezzo. È l'imbarazzo, il disagio, il turbamento. La questione non è prevista e, mentre in altre situazioni il sacerdote e il levita avrebbero saputo cosa fare, a chi affidarlo, quale centro di assistenza chiamare, questa volta si tratta di una realtà che non ci voleva, di un guaio capitato in un momento sbagliato.

È il fratello in difficoltà che mette in difficoltà perché costituisce un caso inedito, non programmato, che disturba l'ordinario modo di venire incontro al prossimo, che ci obbliga a scelte alle quali non eravamo preparati e mette a nudo la nostra poca,

dimezzata disponibilità, una disponibilità che andava bene fino ad un certo punto ma che poi si scopre inadeguata.

Il mondo, con i suoi meccanismi inesorabili di emarginazione e di sofferenze, produce continuamente queste situazioni nuove e ci costringe a riflettere continuamente sul nostro disagio per quanto ci mette in difficoltà e ci trova impreparati. Oppure,

facevo cenno prima, nella parabola del samaritano – da tener presente di fronte al fratello in difficoltà.

Cerchiamo, dunque, di mettere gli occhi sul samaritano e di domandarci come mai egli è riuscito a trovare l'atteggiamento giusto fra i tanti problemi e complicazioni teoretiche, pratiche, sociali, civili, politiche che abbiamo sopra esposto.

Nel capitolo 10, al versetto 33, la

parola chiave è: “Il samaritano, che era in viaggio, passando gli accanto, lo vide e ne ebbe compassione”. Gli passa accanto, non lo schiva, lo vede, nel senso del “vedere” biblico che significa accorgersi, conoscere, capire, valutare e, soprattutto, ne ha compassione, cioè lascia parlare l'intimo del suo cuore, lascia emergere il vivo del suo essere, nel quale si manifesta Dio-amore. Ne nasce, allora, quel vedere, quell'aver compassione in cui tutto l'uomo si esprime in maniera giusta e autentica,



anche se sono situazioni antiche, ci interpellano in maniera nuova, ci obbligano ad una presa di coscienza più vasta, capace di integrare meglio un maggior numero di forze e di realtà. Ecco il punto di riferimento – cui

anche rispetto al fratello in difficoltà.

La via per la quale il Signore ci conduce a imitare il buon samaritano passa attraverso l'umiltà con cui riconosciamo presenti in noi le colpe del

sacerdote e del levita, che possiamo identificare nella fretta, nella paura, nella ricerca di un alibi.

LA FRETTA. Voglio ricordare almeno due modi opposti, in cui si esprimono la fretta e la superficialità. Il primo modo è proprio di coloro che non considerano con attento realismo la complessità della vita sociale. Si accontentano di gesti sporadici di carità. Trascurano una seria formazione all'impegno sociale e politico. Il modo opposto è proprio di coloro che concedono importanza esclusiva agli interventi tecnici, scientifici, legislativi, politici, e trascurano l'insostituibile apporto dell'impegno personale e della carità immediata...

Sono innegabili i vantaggi dell'evoluzione avvenuta nel campo sociale e scientifico, ma bisogna considerare anche la fragilità, il rischio di anoni-

mato, la tendenza al formalismo burocratico, che possono colpire una prestazione socio-sanitaria non animata e rigenerata continuamente dal calore personale della carità e dall'iniziativa volontaria.

LA PAURA. Anche nella fretta e nella superficialità, che ostacolano oggi l'esercizio della carità, è presente la paura del dono di noi stessi. Qui devo accennare ad una contraddizione, tipica del nostro tempo, tra la ricerca esasperata di intimità e il rifiuto della dedizione agli altri, come indispensabile base di ogni reale prossimità.

Per attuare la prossimità occorre abbandonare le pretese possessive e maturare la capacità di piena dedizione. Purtroppo, invece, la sensibilità odierna spesso ci inclina solo verso ciò che piace, che non costa troppo sacrificio, che non impegna per sempre.

Abbiamo paura di doverci dedicare totalmente al fratello. Ancor più abbiamo paura di confessare i nostri limiti e di affidarci all'amore di Dio che può fare ogni cosa.

L'ALIBI. Anche la nostra fretta e la nostra paura trovano il loro alibi. Potremmo descrivere questo alibi come un certo modo di intendere e di vivere la realtà della comunità cristiana. Per esempio, è frequente nelle nostre comunità l'atteggiamento della delega. Tanti cristiani ritengono l'esercizio concreto della carità verso chi è nel bisogno come un fatto facoltativo, che va delegato a chi ha tempo o doti o inclinazione a far questo.

Un altro difetto è la mancanza di collaborazione. I bisogni umani nella società attuale sono complessi e presentano radici e ramificazioni diverse. Occorre quindi che gli interventi della carità siano diversificati e insieme collegati tra di loro. Gli interventi sporadici, gli sforzi intermittenti non bastano. Occorre creare un atteggiamento di costanza, che si avvale di scelte vocazionali durature e di continuità istituzionale.

Un terzo difetto è la conseguenza dei primi due e consiste nel difficile rapporto della vita e della fede della Chiesa con la concreta realtà sociale e politica. Se

CARLO MARIA MARTINI

Nasce a Torino, nel 1927. Dopo la maturità classica, nel 1944, entra nella Compagnia di Gesù (I Gesuiti) e viene ordinato sacerdote nel 1952. È Arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002. Attualmente opera tra Gerusalemme e Roma. La sua è stata "una vita per la Parola", sia sul piano scientifico – è stato docente di critica testuale al Pontificio Istituto Biblico, rettore dello stesso e della Pontificia Università Gregoriana – sia su quello spirituale e pastorale, rivelandosi guida saggia e profonda nel leggere il cuore degli uomini e la complessa realtà sociale in cui vive il cristiano oggi, indicando percorsi coraggiosi. *d.c.s.*

ogni credente si impegnasse in un quotidiano servizio della carità e se tutti i credenti fossero abituati a confrontarsi tra di loro, a comunicarsi nella fede le esperienze di carità, a completare reciprocamente le proprie lacune, nascerebbe una vita di Chiesa più pronta a rispondere ai bisogni della società con la luce e la forza del Vangelo. Nel medesimo tempo i non credenti non vedrebbero negli interventi della Chiesa nel campo sociale e politico una pretesa di ingerenza indebita, dalla quale guardarsi, ma li apprezzerebbero per la loro effettiva, comprovata capacità di capire in profondità i bisogni degli uomini e di affrontarli con umiltà, disinteresse ed efficacia.

Martini, Sulle strade del Signore, Ed. Piemme, Milano 1985, pagg. 84-85.
Martini, Farsi prossimo, Centro Ambrosiano, Milano 1985, pagg. 33-43.

Il sorriso, soffio dell'anima

Sorridere.

È bellissimo per sé e per gli altri.

Purché il sorriso nasca dal cuore.

Allora si sorride sempre

quando la va bene e quando la va male,
quando si è giovani e quando si è vecchi,
quando si è sani e quando si è malati.

Il sorriso è una costante vitale

che dice grazia – gioia – pace,

che dice relazione affettiva

perché si è amati

perché si riconosce l'amore

perché si vuol rispondere all'amore.

Il sorriso vero non è mai sciocco, superficiale,
forzato, ingannevole.

Il sorriso è un canto alla vita,
a tutta la vita, a ogni vita,
in ogni momento della vita.

Il sorriso è dono che promana da Dio.
Dio è amore, dunque sorriso.

Il sorriso è autentico soffio dell'anima.

Quella sera al supermercato Anna, seduta sull'unica panchetta accanto all'uscita, singhiozzava in silenzio, la faccia nascosta nel foulard.

Non potevo non fermarmi e non chiedere, non cercare di capire. Il mio quotidiano volontariato in una struttura per disabili mi aiutò a entrare in contatto.

Anna ha due figli, un marito spesso privo di lavoro e fa la telefonista in un call center. I bambini hanno tre e cinque anni: sono belli, attenti, intelligenti e terribili. Proprio così: due terremoti. Dopo le interminabili ore dell'asilo e una vicina che per pochi euro li tiene dalle cinque alle sette, Anna se li ritrova, stanchi ed elettrici, tutti per sé: i giochi, il bagno, la cena, ancora i giochi, il pigiama, i dentini, la storia della buonanotte...



Anna adora i suoi bambini: li lascia al mattino presto ancora assennati sulla porta delle loro classi e cerca di allontanare dai suoi pensieri quei due visini imbronciati.

Se le cose fossero andate solo un po' meglio, solo un pochino meglio, Anna avrebbe potuto lavorare forse solo mezza giornata e tenere i bimbi con sé.

Rimanere con i suoi bambini sarebbe stato il suo sogno.

La vita è andata diversamente. Il lavoro è stressante, frustrante, immotivato.

Il matrimonio duro, forse già fallito, con un uomo sfiduciato e passivo.

Ci sono i due bambini. E intorno a loro gira, come intorno a un sole, la vita di Anna.

il volontariato racconta

L'AMORE STANCO

Queste sono le cose che ho capito col tempo, frequentando Anna. Ma quella sera, al supermercato, il pianto inconsolabile della donna era per un fatto appena accaduto.

In un momento di estrema stanchezza Anna aveva furiosamente picchiato il più piccolo dei suoi figli che, giocherellando a tavola, aveva rovesciato il piatto. Il marito si era alzato senza una parola, come se nulla fosse stato. Il bimbo piangeva sconvolto, più che dal male, dall'insolita violenza della madre.

Lei, Anna, era uscita precipitosamente di casa e si era rifugiata lì, in quel supermercato dove io l'ho conosciuta.

Da quella sera siamo diventate amiche. Lentamente ho ricompagnato Anna a casa. Lentamente siamo salite al

quarto piano e insieme siamo entrate in casa. La tavola era ancora apparecchiata. La bimba più grandicella stava davanti al televisore e il bimbo più piccolo, seduto su uno sgabellino, ci guardava in silenzio, immoto, le guance ancora rigate di lacrime.

Il padre era uscito, lasciandoli soli.

Anna aveva preso tra le braccia il piccolo. Lo aveva accarezzato piano sul viso. "Mai più" aveva detto. "Mai più."

Da quella sera capimmo che la stanchezza, la sfiducia, la disperazione spesso conducono alla violenza. Da quella sera, anche con il mio modesto ma continuo aiuto, Anna ha ripreso in mano la sua vita. Ora vive da sola con i suoi bambini. Ognuna di noi le dà una mano. C'è sempre qualcuno che,

a turno, va a prendere i piccoli all'asilo e che fa trovare la tavola apparecchiata. Siamo in tante e ci siamo divise i compiti. Al sabato Anna viene nella nostra sede e facciamo torte e ciambelle per i nostri malati.

Alla domenica si va a fare qualche passeggiata tra i prati e talvolta, se c'è il sole, qualche picnic.

Anna si siede sotto un albero, apparecchia la tovaglia a prende in braccio il suo più piccolo, coccolandolo. Finalmente il suo amore non è più stanco.

A. G.

PROPOSTA

Il volontario AMI guarda ai bisogni dell'uomo ricercandoli, attraverso l'ascolto, nel cuore dell'uomo stesso e con umiltà, disinteresse ed efficacia li fa incontrare con la luce e la forza del Vangelo. Ma, perché si possa rispondere sempre di più e sempre meglio al grido di dolore dell'uomo, l'Associazione cerca di suscitare "scelte vocazionali durature" con il compito di discernere, valutare, delegare, confrontarsi, ma soprattutto comunicare nella fede le esperienze di carità e completare reciprocamente le proprie lacune. Tale proposta è rivolta a donne e uomini, soli o coppie, perché facciano del proprio tempo e della propria vita un dono per sé e per gli altri.

Se la proposta ti incuriosisce, telefona a don Carlo - 338/1314390.

la voce dei familiari

Da una storia celebre



Cosa portò Vincent Van Gogh a mutilarsi l'orecchio destro in un giorno di dicembre del 1888? Il bisogno di gridare la sua disperazione di fronte all'abbandono di Paul Gauguin.

L'aggressività contro se stesso fu il modo per far conoscere la sua angoscia all'amico e al mondo che lo circondava. Un mondo che non poteva capire una reazione tanto violenta: Vincent era sconosciuto e quel gesto si interpretava facilmente come il gesto di un pazzo. Infatti, subito dopo, l'artista fu ricoverato in un manicomio dove rimase per diversi mesi.

Vincent aveva ospitato per nove settimane Gauguin nella sua stanza gialla di Arles. Avevano dipinto insieme tra litigi ed entusiasmo. Avevano creato dei capolavori.

I quadri di quel periodo sono ammirati, ora, nei grandi musei del mondo.

Certo, dei due, Vincent era il più inquieto, il più instabile, il più fragile.

Quel gesto, tagliarsi l'orecchio con tanta indifferenza al dolore, lo dimostra.

Una sorta di ricatto per misurare e condizionare l'affetto di Paul.

Ma, se l'aggressività di Vincent è così evidente, riconosciuta e punita, quale l'aggressività di Gauguin?

Gauguin non ascoltò il grido dell'amico. Non si interessò agli squilibri di Vincent. Non volle sapere cosa lo tormentava. Semplicemente lo abbandonò e non tornò indietro.

L'egoismo, il bisogno primario di mettersi in salvo, di non farsi coinvolgere, ebbero il sopravvento su un rapporto che tanto aveva donato alla creatività dei due amici.

Questo è un episodio noto avvenuto tanto tempo fa tra due artisti diventati celeberrimi.

Ma quante volte ci succede di vedere e di vivere gli stessi comportamenti di Van Gogh e di Gauguin?

Quante volte, a un grido di richiesta di aiuto, rispondiamo tappandoci le orecchie?

È successo a molti di noi di ascoltare la madre anziana, il marito malato, il fratello sofferente dare sfogo alle pro-

prie pene, riproponendole, magari, più e più volte.

E ci è successo di non pensare che abbiamo bisogno di parlare della malattia, della solitudine, della paura del dolore per esorcizzarle, per renderle più sopportabili attraverso la parola, la confidenza, la richiesta di solidarietà.

E abbiamo reagito accantonando quel parlare. Lo abbiamo fatto per l'altro o per noi?

Non possiamo negare una verità solo perché noi non vogliamo affrontarla.

Non possiamo negare il pianto di chi ha bisogno di dare sfogo alla sua sofferenza.

Questi comportamenti non sono forse un'aggressività mascherata?

Dare ascolto. Mettersi da parte per dare spazio all'altro, alla persona che amiamo, alla persona che assistiamo.

Potremmo fare nostra una frase di Simone Weil:

"La pienezza dell'amore del prossimo sta semplicemente nell'essere capaci di domandargli: 'Qual è il tuo tormento?', nel sapere che lo sventurato esiste, non come uno fra i tanti, ma in quanto uomo, in tutto simile a noi, che un giorno fu colpito e segnato dalla sventura con un marchio inconfondibile. Per questo è sufficiente, ma anche indispensabile, saper posare su di lui un certo sguardo".

NEL SILENZIO

*Nel silenzio penso,
Nel silenzio prego,
Nel silenzio offro.*

*Nel silenzio penso a coloro che soffrono,
Nel silenzio offro la mia croce,
Nel silenzio provo anche tanta gioia.*

Olga
ospite al "Redaelli"
di Vimodrone

Maria Grazia Mezzadri

l'ascolto della sofferenza

QUANDO IL POZZO DI UNA MADRE SI È PROSCIUGATO

Riportiamo la testimonianza di Jean Vanier che offre vari spunti di riflessione. Abbiamo scelto di evidenziarne due.

Nelle persone con handicap mentale l'aggressività è un modo sia per chiedere adesione e tenerezza sia per esprimere il proprio disagio. Non è facile saper trattare con loro, neppure per gli addetti ai lavori che vi si dedicano con totale dedizione e coinvolgimento, e nella relazione con essi – in molti casi – familiari (si veda la mamma di Lucien) sono interlocutori privilegiati.

Alla radice di tante reazioni violente, per esempio di una madre verso i propri figli, c'è spesso tutta la fragilità di una persona sola, angosciata e fisicamente provata dalla stanchezza. L'aggressività è il suo modo di rispondere davanti all'insostenibile sensazione di essere inadeguata rispetto alle attese di chi le vive accanto; deriva dal profondo dolore per l'incapacità di controllare un'esplosione interiore che tocca le corde più intime del suo cuore.

Lucien nacque con un handicap molto grave. Praticamente non vi guarda mai negli occhi, non parla, non cammina, non può usare le mani; resta seduto dove lo mettete, un po' piegato su se stesso. I primi trent'anni della sua vita Lucien li visse con la madre – il papà era morto quando lui aveva dodici anni – e i due erano molto affiatati; la mamma lo accudiva, lo capiva, sapeva interpretare ogni suo gesto, le sue grida, le sue espressioni. Con lei Lucien era al sicuro e viveva in pace.

Poi un giorno la mamma si ammalò e fu necessario ricoverarla. Anche Lucien venne messo in un ospedale, ma diverso. Si trovò brutalmente affogato in un mondo totalmente ignoto, senza più punti di riferimento, dove nessuno sapeva realmente capirlo. Afferrato da spaventose angosce, vivendo *una sorta di*

morte interiore, comincio a gridare tutto il giorno. Alla fine arrivò nella nostra comunità*. Anche qui era colto spesso da angosce irrefrenabili, che lo facevano urlare, e non si poteva farci niente. Non riuscivamo a calmarlo, non potevamo neppure sfiorarlo, dato che quel semplice gesto bastava a *scatenare altra angoscia e altra paura*. Non si poteva fare altro che aspettare.

Quel grido di angoscia di Lucien era molto aspro e *mi si ripercuoteva profondamente dentro, in zone segrete del mio essere*, risvegliando la mia stessa angoscia.

grido poteva risvegliare.

Allora capii cosa poteva passare nel cuore di una mamma che maltratta i figli. Spesso si tratta di *una donna sola, abbandonata*: è triste, angosciata, depressa, a malapena riesce a sostenere le preoccupazioni del lavoro, a far fronte alla materialità della vita quotidiana. Le è già difficile trascinarsi avanti se stessa. Rientra tardi, ha appena la forza per far loro ancora da mangiare o metterli davanti alla televisione; ma non è quello che i figli si aspettano da lei. I figli hanno bisogno di amore, di attenzione,

di dialogo e allora gridano. *Ma lei è "svuotata", il suo pozzo è asciutto, non può dare niente e non sopporta quell'urlo*. Il grido per essere amati scatena il suo, e ciò a lei fa male; la collera avampa e lei picchia, per liberare la tensione che ha dentro e farli tacere.

Fa spavento quando si scopre dentro di sé questa capacità di odio e di violenza e si capisce quanto siamo fragili. Basta poco perché l'odio e la violenza prendano possesso di noi.

«



Sentivo allora affiorare in me la collera, e subito dopo anche dell'odio e della violenza. Sarei stato capace di tutto pur di farlo tacere. Era come se tutta una parte del mio essere che avevo imparato a controllare tornasse bruscamente ad esplodermi dentro. Una cosa difficilissima da vivere. E non mi riferisco soltanto all'angoscia di Lucien. Mi riferisco anche alla rivelazione di ciò che avveniva dentro di me, cioè alla scoperta che io, che pure avevo per vocazione di vivere con i deboli, sarei stato capace di fargli del male, che in me c'erano delle forze di violenza e di odio che quel

(* Jean Vanier nel 1964, in Francia, fonda la prima comunità dell'Arca specificamente dedicata ad accogliere persone con handicap mentale.

Attualmente esistono centoventi comunità dell'Arca nei cinque continenti. La citazione è tratta da *Alla sorgente delle lacrime di J. Vanier*, Ed. San Paolo, pp. 79-83.

visti e letti per voi

il punto di vista

Capire chi è il povero

Ci sono diverse forme di aggressività nel lato oscuro della compassione. Una è quella che descrive Alessandro Pronzato nel libro *Sulle tracce dei samaritani* (Gribaudi, Milano, 2000): essa è dentro di noi e si rivolge contro di noi. "Ci sono individui che non si sopportano, nutrono dei risentimenti verso se stessi... si mettono continuamente sotto accusa per un'infinità di motivi: carattere, difetti, insuccessi, errori, talenti limitati, malanni fisici". Queste persone si rivelano incapaci di amare e di accettare gli altri e quindi di stabilire una corretta relazione, perché non riescono a stabilire un buon rapporto con se stessi.

Di un'altra forma di aggressività ha parlato mons. Gianfranco Ravasi in un'intervista sul tema della solidarietà ("Il Diciotto", n. 9 settembre 2006). La "compassione" è un termine per natura ambiguo: è vero che esiste un "patire con l'altro", ma si traduce spesso in un atteggiamento di superiorità, che in parte è nell'ordine delle cose, perché il malato è a letto o seduto mentre il sano è in piedi e si muove. Il lavoro fondamentale da fare è di riuscire a dare un aiuto che stia "di fronte" al malato, "gli occhi negli occhi", per camminare insieme. Vi è poi il pericolo del pietismo, che è un'altra forma ancora di aggressività, perché sottrae alla persona la sua condizione di soggetto "pieno" e la priva della sua dignità.

C'è l'aggressività che affiora in noi come collera e perfino odio e violenza: talvolta la sofferenza, il grido di angoscia dell'altro risvegliano le nostre angosce, fanno bruscamente risplendere zone segrete del nostro essere che avevamo imparato a controllare. "La valle di Akor è una valle nei pressi di Gerico" scrive Jean Vanier "fatta di pericolose gole, piena di serpenti, scorpioni, ragni enormi e bestie feroci: è il luogo della paura, in cui non bisognava entrare, da cui tutti si tenevano lontani, che tutti evitavano. Ma Dio dice che quella valle di scogliere diventerà porta della speranza. Ci sono, dentro di noi, delle cose che non vogliamo vedere, non vogliamo ricordare e neppure sentire, su cui sorvegliamo, che evitiamo, perché ci fanno troppo male. Troppa paura abbiamo di soffrire. Ci sono anche persone che non vogliamo vedere, che evitiamo, perché ci danno fastidio; perché sono troppo diverse, soffrono troppo e la loro sofferenza ci fa paura. Ma dice Dio: se entri in questo luogo che volevi evitare, esso diventerà una porta di speranza. Se ti avvicini a quelli che tutti respingono, che tutti evitano, che tutti escludono, che tutti schiacciano o nascondono nei ricoveri e negli istituti, perché se ne ha vergogna o ci turbano, allora scoprirai che costoro sono porta di speranza. Così pure, se affronti in te ciò che ti fa soffrire o ti fa paura - blocchi, durezza, resistenze, cose di cui ti vergogni o non vuoi vedere - se ardisci penetrare con me nella tua personale valle di Akor - dice il Signore - allora essa diventerà porta di speranza". (*Alla sorgente delle lacrime*, San Paolo, Milano, 2003).

Sara Esposito

In ognuno di noi ci sono delle esperienze dolorose, delle stanchezze, delle paure, delle povertà e delle malattie e il cristiano più di ogni altro, come sottolinea Jung, dovrebbe esserne consapevole, così da accogliere - prima di tutto - il povero che c'è dentro di sé.

Stavo visitando un carcere di massima sicurezza a Kingston, in Canada, e ai detenuti parlavo degli uomini e delle donne della mia comunità; parlavo delle loro sofferenze, della loro vulnerabilità, delle loro depressioni, delle loro sconfitte, dei loro gesti di automutilazione, della loro infanzia infranta e dei dolori che li segnarono... Quando vado in una prigione parlo spesso degli uomini e delle donne della mia comunità, perché so che, parlando di loro, parlo anche di quelli che in quel momento ho davanti a me, perché è anche la loro storia, una storia di rifiuto, di insicurezza, di fallimenti e di dolore.

Stavo dando le ultime risposte alle loro domande e uno si alza. Comincia a urlare: "Tu hai avuto una vita facile, non puoi capire ciò che noi viviamo! A quattro anni vidi mia madre violentata sotto i miei occhi, a sette mio padre mi vendette a degli omosessuali, a tredici la polizia cominciò a venirmi a cercare... Se qualcuno verrà ancora in questa prigione a parlarci di amore, giuro, gli spaccherò la testa a calci".

E io l'ascoltavo, senza sapere cosa dire. Come se mi avesse messo con le spalle al muro... Pregavo.

Poi gli dissi: "È vero, ho avuto una vita facile, è vero, non conosco la vostra vita, ma quel che so è che ciò che tu hai appena detto è molto importante, perché noi là fuori troppo spesso vi giudichiamo senza sapere niente delle vostre sofferenze, della vostra storia, della vostra infanzia. Mi permetti di dire a quelli di fuori ciò che mi hai detto oggi?". Rispose "Sì".

Aggiunsi io, allora: "Verramente, anche voi avete delle cose da dirci, a noi di fuori; ma un giorno uscite di qui, e forse voi stessi avete perciò bisogno di sentire delle cose".

Poi gli chiesi se potevo ripassare dalla prigione quando mi trovassi di nuovo da quelle parti, e mi disse "sì". Finita la conferenza andai da lui, gli strinsi la mano, gli chiesi come si chiamasse e di dove fosse.

Mi venne poi d'un tratto l'ispirazione di chiedergli se era sposato, e siccome rispose di sì, gli dissi: "Parlami di tua moglie".

Allora quell'uomo con tanta violenza, tanto odio dentro di sé, cominciò a piangere, fra le lacrime mi parlò di sua moglie: era su

una sedia a rotelle, viveva a Montreal, e da due anni non l'aveva più vista.

Mi trovavo davanti un bambino che piangeva, assetato di tenerezza, un uomo di immensa vulnerabilità. Parlando di amore, comunione, tenerezza - di tutto ciò era stato privato - avevo riaperto le sue ferite, e non riusciva a sopportarlo.

Mi insegnò che non sempre la fonte delle lacrime e della violenza è l'orgoglio o l'avidità o il timore di non avere il necessario... ma è qualcosa di più profondo: è difendersi dall'insopportabile, è proteggersi dalla propria vulnerabilità, dalla propria paura di soffrire.

(...) Fu una lettera dello psicoanalista Carl Jung, un discepolo di Freud, ad aiutarmi a capire in quella e altre occasioni qualcosa di importante. Jung scriveva a un suo corrispondente cristiano queste parole, che riporto come le ricordo: "Vi ammiro, voi cristiani, perché vedete in chi ha fame o sete Gesù. Quando accogliete un estraneo, voi accogliete Gesù. Quando vestite uno nudo, vestite Gesù. Trovo questo molto bello, ma ciò che non capisco è come mai non vediate Gesù anche nella vostra povertà. Volete sempre fare del bene al povero che è fuori di voi, ma negate il povero che è dentro di voi".

Perché non potete vedere Gesù nella vostra povertà? Non vedete che c'è un malato anche dentro di voi? Che anche voi siete chiu-



si in una prigione di paure? Che ci sono cose strane in voi: violenze, angosce, cose che non controllate e che sono estranee alla vostra volontà? C'è uno straniero dentro di voi, e dovete accoglierlo. Riceverlo, non metterlo alla porta, non negare la sua esistenza, sapere che c'è, accoglierlo e vedere in lui Gesù".

Questo mi aiutò molto. È vero... non posso accogliere Gesù in me se non accolgo anche il povero che c'è dentro di me.

Jean Vanier*

*Nato in Canada nel 1928, dottore in filosofia, ha insegnato all'università di Toronto.

memorandum

IL CUORE UMANO: UN MISTERO

Quante barriere... quante difficoltà abbiamo scoperto, leggendo questi numeri, si ergono contro quella che sembrava la più facile e, forse la più scontata, delle virtù: la compassione. A tale proposito il Cardinal Martini dice che la "carità cristiana" non può esaurirsi nel rispondere al "bisogno generico del fratello". Siamo interpellati, continua il Cardinale, ad offrire un nostro intervento davanti a una situazione nuova, scomoda, imprevedibile. Ma l'impreparazione rischia di suscitare una reazione di rigetto che rivela un altro "lato oscuro" della compassione: l'aggressività.

Possiamo dire di averla in qualche modo sperimentata? Ci è capitato di vedere persone che si sono lasciate andare a moti di collera, di violenza come difesa contro la sofferenza, il grido di angoscia dell'altro, che non sapevano gestire, che suscitava in loro le stesse angosce, la stessa inconfessata paura della sofferenza, del dolore? Abbiamo visto persone fuggire, evitare situazioni che le coinvolgevano troppo? Troppo grande era l'angoscia che vedevano... troppo grande era la paura risvegliata in loro: l'unica soluzione era la fuga!

La cronaca ci mette davanti a fatti sconvolgenti come quello di una madre, che per natura è chiamata ad amare e a dare vita, e diventa invece l'aguzzina del proprio figlio. Come appunto un pozzo prosciugato che non può più dare niente (vedi il racconto "Quando il pozzo di una madre si è prosciugato") e non è

più in grado di rispondere al bisogno d'amore del figlio. Di fronte a tali fatti, a persone rinchiusi in un carcere la reazione prima è quella di condanna. Forse qui conviene ricordare quanto dice J. Vanier in "Capire chi è il povero": "noi li fuori troppo spesso vi giudichiamo senza sapere niente delle vostre sofferenze".

È a questo punto che ci accorgiamo quanto la compassione non sia scontata e quanto grande sia la nostra fragilità, quanto poco basti perché anche in noi scatti quell'odio e quella violenza che condanniamo negli altri. Che cosa fare allora?

La nostra relazione d'aiuto, pur dimostrandosi grande nel rendersi disponibile "all'urlo di un dolore", non può non riconoscersi debole e bisognosa di affidarsi "all'amore di Dio che può fare ogni cosa".

"Dobbiamo - dice J. Vanier - vedere Gesù nella nostra povertà... riconoscere in noi forze e violenze che non sono controllate e che sono estranee alla nostra volontà... accettare quindi e non mettere alla porta lo "straniero" che c'è in noi... sapere vedere in lui Gesù...".

Il nostro volontariato ha come attitudine centrale l'ascolto che è la capacità e la disponibilità di "vedere in senso biblico, cioè accorgersi, conoscere, capire, valutare, lasciare parlare l'intimo del cuore, lasciare emergere il vivo del suo essere nel quale si manifesta Dio amore" (Martini).

Marina Di Marco

fototeca

FOCOLARINI



Il XXXVI meeting dei giovani sul Vangelo

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: MILANO, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4035756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail ami.trivulzio@inwind.it
web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>

VIMODROSE, Istituto Redaelli, via Leopardi 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498
MILANO, Ospedale San Raffaele, via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576, cell. 338 1704429

CERNUSCO S/N, Casa Mons. Biraghi, via Videmari, 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile Don Carlo Stucchi

Direttore di Redazione Michela Alborno

Gruppo redazionale Marina Di Marco,

Sara Esposito, Adriana Giussani,

Maria Grazia Mezzadri

Foto T. Mavrici, p.8; S. Rao, p. 4

Impaginazione e Grafica Antonio Canale

Stampa NAVA S.p.A., Via Breda, 98, 20126 Milano